

L'ETÀ DEL TIC

La riva del lago è lunga come un pensiero di cavallo, per uno che è solo. Quando il cavallo guarda fisso, stronfia d'in alto in giù movendo appena il barbozzo, la criniera: battendo secco lo zoccolo, quasi segna i minuti. Allora, il cavallo pensa. Lo dice il Junghi, che è sellaio da passa mezzo secolo. Me lo diceva già quando, smorto di paura, mi nascondevo tra i finimenti e le bardature, aspettando che suonassero le sirene della torre, indicando la fine dell'allarme aereo. Era tempo di guerra e sovente passavano alti, nel sereno i bombardieri diretti in Lombardia. Il sellaio udendo i rombi, guardava il cortile: il cavallo, invece di scalpitare o nitrire, era una statua e fissava l'orto, la segheria dell'Azaria, il magazzino delle botte dell'Ercole. Borbottava il sellaio:

- Quasi un brocco di bronzo. Ha solo gli occhi vivi. E pensa con tristezza. -

Poi, scherzando, mi chiamava:

- Non ha paura come te, bigarött. Quando questi porci di aeroplani vanno a bombardare Milano, anche il cavallo capisce che è da criminali bombardare il Duomo. Guardalo come pensa e com'è triste. -

Uscivo dal mucchio della stoppa e del corame, davo un'occhiata al cavallo immobile, chiedevo al Junghi:

- È bello il Duomo? -

- Io andavo a Milano - rispondeva, ciccando per terra, - per contrattare con i cavallari, non per guardare il Duomo. -

- Cosa ci andavi a fare? - non mollava la mia curiosità.

- A tirar la coda ai cani. - sbottava. E pigliava a battere con il mazzuolo certe stellettoe lucenti sulle cinghie dei basti, sulle briglie.

Oggi la solfa è cambiata. Di cavalli ce ne sono pochi: la giumenta dell'ortolano; i due storni di Villa Racola, il mulo del pastore. Hanno macellato anche la coppia nera dei funerali. Ma il fatto che i cavalli siano bestie pensose e tristi, è una

certezza da non mettere in discussione con il sellaio. Dice quando salgo al paese:

- C'è la ronzina rognosa del verduriere, che pensa meglio d'un cristiano. Dio sa come possano i bambini fissarla sul muso. Eppure non c'è santo che li tenga: si piazzano davanti a quello sgorbio di cavalla e non staccano gli occhi dal suo muso succhiato dalle zecche. -

E soggiunge, masticando la cicca:

- Sarà perché hanno gli occhi di cavallo anche loro, quei bigarött. Occhi di cavallo, avranno ... -

Avranno un'uguale tristezza da smaltire, vorrei spiegarli. Al paese, si nasce tristi; si vive tristi; e la tristezza muore solo quando si tirano le stringhe, vorrei dirgli. Lo penso sempre, quando cammino sulla riva del lago, cercando di dare sbocco alla mia tristezza. Ma camminare non basta.

Non si scaccia un dolore, muovendo quattro passi. Sarebbe troppo comodo. Il dolore non molla: scende in ogni passo, confuso e rabbioso: si carica un passo dietro l'altro, si trasmette alla riva, alle piante, agli scogli.

Non basta neppure guardare le colline, come dice l'orbo dell'ospizio:

- Io sono triste, perché non posso più guardare le colline - dice. Frottole. La tristezza è nel sangue. -

Sono belle le colline da noi: ma non distruggono il dolore. Per avere pace ci vuole altro. Sono a strisce disuguali di verde e di grigio le colline: la Rasoira, Crogliessi, Pavizia più alta delle altre; più cinereo il Sassariente, che mi incanta quand'è giallo di ginestre.

Quelle lontane, nell'oltrelago, sono azzurre, chiare. Così suggestivo anche il Picchioro: pare un vento continuo, sul viola, la cresta più elevata che spacca le nuvole: è la cima più nuda, tutta sassi e neve. Lassù la neve resiste fino a maggio e domani è solo Pasqua. Pasqua bassa quest'anno.

Ieri lo disse la donna, che viene a pulirmi la stanza. Disse pure di avere ammazzato il capretto, perché tornerà la Nanda dall'Austria.

- Quella non tiene conto delle usanze - mi disse. Per Natale neanche una riga, non s'è nemmeno ricordata d'avere una sorella. Ma per Pasqua verrà, farà fagotto: ha capito che il pane guadagnato fuori del paese è salato e duro come il nostro.

La collina più a nord è il Tabor, dove morì mio padre: non ha più bosco, per via degli incendi: è liscia tale quale la faccia di un bambino. La guardo tutte le mattine, quando mi reco a scuola: tutte le sere, quando rincaso scendendo Via dei Paoli. Mi pare sempre più levigata contro il cielo.

Ma camminare non risolve granché. Dovrei trovare forse un povero cristo con in corpo un dolore più forte e una tristezza più fonda, per poter misurare la grandezza e la verità del mio avvilitamento. Sulla riva, passa sempre (in direzione contraria alla mia) un uomo, che deve avere qualcosa di brutto in corpo. Se non è la sbornia, è di sicuro un dolore. Lo incrocio sempre. Lo incrocerò tra non molto. È puntuale come il battello che lascia l'imbarcatoio. Lo incontro quando i battellieri tolgono le passerelle.

È tarchiato, quasi calvo. Di rado gli ho visto le mani, perché ha gettato sulle spalle un mantello che lo copre per intero. Cammina con fatica, lentamente. Si ferma di frequente per accendere la pipa. Impassibile, leva la busta dell'Amsterdamer, si carica la pipa, arriccia la bocca un istante quando la fiammella fa presa. Riparte in una nuvola di fumo. Sono le sole volte che gli ho visto levare le mani da sotto la pelerina. Lo vorrei fermare, parlargli. Non so però con quale pretesto. La storia dell'ora, dello zolfanello, è vecchia, abusata. È l'occasione sfruttata dai pescigatto, mi diceva in collegio lo Zecchi, che appunto ci era cascato durante un soggiorno a Parigi. L'uomo tarchiato e quasi calvo potrebbe sghignazzarmi sul muso, fraintendere. È così difficile farsi capire. Eppure deve avere anche lui il suo rospo da sputare. Con quella faccia chiusa, uno deve per forza avere l'animo di traverso. Lo fermerò tra poco, quando apparirà alla svolta, dopo l'imbarcatoio. Di solito, vicino al vespasiano, si ferma per rinnovare il

tabacco nella pipa. Non posso passare Pasqua senza trovare una persona con cui sfogarmi. Fermerei un cane; un gabbiano acciufferei per le ali; uno di quei grossi ratti da fogna che scorrazzano sul cornicione della riva a pelo d'acqua. L'uomo tarchiato quasi calvo mi ascolterà; deve ascoltarmi. Anch'io ascolterò la sua storia, le sue miserie, se vuoterà le pive. Ci ascolteremo senza falsi scrupoli.

Davanti a lui, mentre si accende la pipa, lo guardo in silenzio. Aspira. Torce la bocca: dalla pipa s'alza la nuvoletta, poi un gran fumo verdastro. Gli è andata bene alla prima tirata, penso. E gli dico a bruciapelo:

- Perché sbatte il lago? -

Una domanda come tante altre, inutile, penso. O magari è quella buona per attaccare discorso. S'ingozza per poco, con un colpo di tosse. Chiude un attimo gli occhi. Quando li riapre vedo che sono chiari e astuti come quelli del Dario, lo scolaro più furbo che ho in classe; quello che si lamenta quando lo beffano con l'epiteto di crapina: quello che ha le mani troppo piccole, secondo lui, per tenere agevolmente un mazzo di carte, cosicché non può giocare a scopa o a ramino o a bazzica come fa suo padre.

Mio padre, dice sempre, ha le mani come rastrelli: è capace di strozzare il toro del consorzio se s'impunta, quando deve condurlo nelle stalle della pianura.

- Non trova che sia strano? mai visto onde così alte. - dico ancora.

Lui tace, si dimena, si tira il mantello sulle spalle. Schiaccia con il polpastrello la brace nella pipa. Il fumo adesso esce più limpido.

- Con questa siccità d'inferno - dico - pare che il lago abbia il ballo di San Vito. -

Guardiamo assieme le colline: sono diafane in lontananza, di cenere. Poi l'uomo tarchiato e quasi calvo mi fissa, di

scatto grida, mezzo forsennato:

- Saranno quindici anni che non piove. È la maledizione che perseguita questo posto di malnati. -

- Lo so - gli rispondo con grande calma - Sono quindici anni che non piove. -

Dal marzo del cinquantadue. Il lago dovrebbe essere vuoto ormai, non ci sono più fiumi, più ruscelli.

E soggiungo: - Quella poc'acqua di sorgente, ce la rubano con le dighe. -

- Invece il livello di questo lago bastardo cresce, fa burrasca, diavolo ci cova. - dice lui.

Guardiamo assieme l'acqua del lago: è oscura, schiuma impetuosa contro il cornicione di cemento, su cui s'inseguono i grossi ratti di piombo. Le onde sommergono addirittura il pontile dell'imbarcatoio, superano il terrapieno.

Prima di uscire, stamattina (mi stavo scaldando il caffè sul piatto elettrico ed ero ancora in pigiama), ho spalancato le gelosie, sono andato a piedi nudi sul balcone, ho guardato subito il lago, come faccio da quindici anni. Il rumore della risacca, nel silenzio della città, era assordante.

Ho guardato il cielo: non una nuvola. Soltanto qualche grumo biancastro sulla cima del Picchioro.

- Da quindici anni, un sereno che rompe gli occhi - mi sono detto. Non c'era ancora il sole, avevo freddo nel pigiama di palpignana: più che freddo, una sensazione di paura, come quando andavo a rifugiarmi tra le bardelle, gli arcioni e le tirelle dell'Junghi. Il sole mi ha sempre messo paura: da quando mi raccontarono che lo zio Franceschino è morto a causa di un'insolazione.

- Da quindici anni, non c'è una goccia di pioggia - dico all'uomo tarchiato e quasi calvo.

- Si ricorda come piove? il rumore dell'acquazzone? - mi chiede.

Ci siamo capiti su qualcosa. È già una soddisfazione.

Le onde varcano il barbacane; allagano il viale; formano migliaia di pozzanghere, tutte di uguale dimensione, opache,

circolari, perfette: con il contorno preciso, meglio che se fossero state tracciate con il compasso. Così ogni giorno. Durante la risacca, migliaia di fossette allucinanti, diaboliche, dice la donna che viene a pulirmi la stanza. Fa impressione la fila delle pozzanghere, mi dice, quando va sul balcone per sbattere il tappeto. È un mistero, mi dice con gli occhi spiritati.

Camminando sulla riva, il pensiero e il dolore di chi è solo si allungano dentro e fuori quelle pozzanghere che il calore, in breve tempo, rasciuga: e che la furia, inesausta, del lago ricolma, appena sono secche.

- Non è come un campo di golf? - mi dice l'uomo, riaccendendo, curvo, con le mani a spatola per riparare la pipa dagli spruzzi delle onde. Bruscamente ride, sguaiato: - Acqua del demonio; come a Look Ness - dice - ci sarà qualche ittiosauro là sotto, qualche brontosauo. - Ride come un debo sciato, furibondo, scrutando il centro del lago, che sembra effervescente.

Guardiamo il viale: le pozze d'acqua paiono pupille irose di dannati.

- Un biliardo per gli Dei - dico con calma apparente. - Qui si giocano la fortuna e la sfortuna degli uomini. -

- Vorrei scompigliarle tutte, un giorno o l'altro; sguazzerei come un pesce da una pozzanghera all'altra, come un pesce volante, dalla prima all'ultima - mi brontola con voce timida, esitante. Mi spia con gli occhi semichiusi, di sbieco; la pipa inclinata malamente tra i denti, spenta.

- Ci vuole solo il coraggio di compiere un passo, d'immergere un piede - gli rispondo, con una certa voluttà, per coglierlo in contropiede, per dirgli sotto sotto che, quantunque piazzato come un bufalo, mi accorgo quanto sia pusillanime.

- Ci vuole l'audacia di bagnarsi le calze - aggiungo.

- Per questo! - grida, alzando le spalle; il mantello sventola come un'ala di saturnia. E subito, con acredine, sibila:

- Bisogna avere l'ardire di voltare il mondo secondo come piace a noi, rompere con il rispetto umano. -

- Ci siamo - penso tra me - adesso sputa il rospo. Ha ceduto prima di me. -

La sua voce stride come ferro:

- Bisogna infischiarne della gente per essere uomini. Spogliarsi, buttarsi a capofitto nelle pozzanghere, rinfrescarsi l'anima. -

- È sempre in tempo - dico. - Domani è Pasqua, la coscienza sporca è presto lavata, non le pare? -

Sento di avere un'intonazione ironica. Ma lui cambia tasto: dice:

- Bisogna, senza parere, senza farsene un vanto, essere utili agli altri. -

- Toh, adesso mi fa la predica - penso. Gli vorrei dire che io non vivo di rendita coi baiocchi dello zio Camola. Gli dico invece:

- Io lavoro per i bambini, solo per loro. -

- Non è di te che parlo - mi frusta; la voce come una fucilata. - Parlo di certi pescecani, che guizzano con la fuoriserie, che nuotano nelle palanche. Come puoi vivere in questo buco? in mezzo a questi ladri che stringono ogni giorno il cappio? - mi fustiga la sua voce. Adesso mi si rivolge senza mess'in scena, senza maschera. Mi dà del tu come se fossi cresciuto pari pari con lui: il mantello sbatte sul suo corpo massiccio proprio come fanno le ali delle saturnie. A dirti la verità (vorrei cominciare un discorso con molta flemma, ma ho la gola arida) vivo malvolentieri qui in città, sono troppo attaccato al mio paese. O vivere tra i boschi del mio paese, sulla Rasoir, o in una metropoli: non si scappa (vorrei dirgli un sacco di pensieri, i pensieri che mi tormentano di notte, in letto): non c'è via di mezzo per scampare. Siamo davanti alla prima pozzanghera: lo sciacquo del lago ci turbina nelle orecchie. Dobbiamo urlare per udirci. Lui fuma come un disperato.

- Hai la famiglia che ti tiene? - mi fracassa la sua voce quasi abbia indovinato le mie congetture.

- Ho mia madre sulla collina. E le sorelle, il fratello.

Vivono tutti sulla Rasoir. -

- Se non sei sposato, gira il mondo, goditi la vita. Oggi stesso, taglia il cordame - strepita, sghignazza: - Fà come il Milio. Lo conosci? No ... non puoi conoscerlo, lo tengono all'ospizio, è rimbambito forte... Ebbene il Milio s'è imbarcato a Genova, quando aveva sì e no quindici anni; le Americhe ha toccato, l'Australia, il Giappone. Ha messo piede sulla nave e buonanotte al Papa. È tornato tanto carico di palanche che s'è comperato palazzi, campi, boschi: metà paese. -

Sghignazza come uno scimmione. Con tanta voglia di parlargli, adesso mi dà fastidio. Tra il frastuono delle onde, il caldo opprimente della mattina, la sua vociona che graffia l'aria, il disagio mi prende nelle gambe. Mi allontano di qualche passo. Lui mette le mani (le vedo bene adesso: grosse, macchiate di varici: alla mancina mancano anulare e mignolo: sono come gli otto tentacoli del polpo, le varici sono identiche a ventose, succhiano l'aria) davanti alla bocca: nell'imbuto delle dita mi urla:

- Pianta baracca e burattini, dai ascolto a Vicredione, l'uomo che ha sempre ragione - si mette addirittura a cantare.

È un suggerimento che esce dalla mia normalità. Sono molto sedentario. Per tagliare il discorso e calmare la nausea che mi soffoca, mi paralizza, gli grido:

- Non posso: c'è la bestia nel cervello che mi trattiene. -

- Che bestia? che razza di bestia? sei tu un bestione, ah, ah, ah ... -

Ci lasciamo, ridendo entrambi: due poiane. Lui cammina rasente le pozzanghere, taglia verso destra, s'inoltra nei giardini pubblici: la testa quasi calva s'intravede per poco tra il fogliame; poi rimane solo la puzza della sua pipa, un odore di letamaio, di cisterna per colaticcio, come fiutai da piccolo sulla Rasoir.

Mi rimetto in moto, dove il viale è savana e deserto a intermittenze, secondo l'andirivieni delle onde. Il sole picchia spavaldo. I miei pensieri sono come il viale, umidi e secchi, mi ronzano in testa, senza tregue. Cammino piano, forzando i

tacchi, perché le scarpe s'immergono nel terriccio fradicio e vi restano infisse, ritirata l'onda. Il fango indurisce subito sotto la sferza del sole: e la suola s'ingrossa, si deforma con una crosta spessa, tutta grumi e rincagni, per cui ci vuole sempre la spazzola di metallo per levarla. Le spazzolo sul balcone, tutte le sere, quando la strada sottostante è deserta. Mi è capitato però di andare a scuola con le scarpe imbrattate.

I bambini se ne saranno di certo accorti, ma nessuno ha mai riso: neppure il Dario che ha gli occhi astuti e non tralascia l'occasione per ridere nitrendo come un puledro. Sono molto discreti i bambini con chi vive solo: capiscono quando il dolore è grande e vero. Cammino e guardo l'acqua che supera il cornicione di cemento, stranamente agitata sebbene non soffi un pizzico di vento e il battello sia oramai scomparso dietro le canne del delta. Sono stanco, ho trascorso parecchie notti d'insonnia. Nella testa sento il solito ronzio; strano; sulla nuca fortissimo. Immagino che sia una bestia che si alimenta con il mio cervello. A periodi, ronza senza pietà, stordisce, mi provoca un deliquio. Penso a una bestia dalla forma esile, che si sollevi e abbassi tra le circonvoluzioni cerebrali, saltelli tra l'ipofisi e l'epifisi, toccando la lamina quadrigemina, il bulbo radiceo, il ponte di Varolio. Ne sento il ronzio incessante, senza ritardi o scompensi, con la esattezza di un Tissot. Potrebbe essere una tipula erbaiola, quella specie di zanzara di palude. Ce ne sarà pure qualcuna vera, che corre sulla superficie opaca delle pozzette. Cammino sull'orlo del barbacane: vicinissimo alla rabbia delle onde, che pare mi vogliano afferrare per tirarmi errabondo, chissà dove.

La prospettiva di un simile improvviso rapimento mi perseguita, mi avvilita. Di colpo, il lago mi fa pensare a mia madre: il luccichio delle onde mi propone il suono delle sue parole, il lampo dei suoi occhi, il gesto largo con cui dispone le fondine sulla tavola, con cui versa la minestra; dicendo - Sei pallido, mangiati queste verdure non il fegato! - Quando penso alla mamma, alzo gli occhi verso il Tabor, a forma di cono (un cappello da clown, pensavo da bambino; la forma del

chepi da pompiere che aveva papà, penso adesso che papà è morto appunto su quell'orrendo monte, squallido, senza boschi, senza brughiera. Sono stati quindici anni in marzo. Da quando morì, è cominciata la siccità: non soltanto sul paese ma dentro di me, un'afa indicibile). Di schianto, il lago mi riconduce la figura della madre. È una formulazione di pensiero inaspettata: è una maniera per averla vicina: in certo senso, per parlare con lei che è rimasta sulla Rasoiria con il fratello e le due sorelle. È una suggestione, una sinestesi: non so. Vorrei trascinare sul viale del lago una parte della sua immensa tristezza di madre; aiutarla, povera donna; alleggerirla dalle tribulazioni. Penso che se lei camminasse con me sul viale, non perderebbe sicuramente l'equilibrio come invece succede sovente a me. Lei ha i piedi solidi e robusti. Ed è una donna che conosce il fatto suo. I suoi piedi sono larghi, di poca carne, ma di una resistenza come pochi altri. Sarà perché da ragazza dovette seguire mio nonno Leonardo su per la bava di terra battuta, che congiungeva (ora è cancellata dall'incuria) la Rasoiria con la Marena, dove c'è la croce alta di metallo tra le rocce. Sembra una bugia. Se non fosse stata lei a dirmelo, ammiccherei, incredulo. Eppure ha toccato i crepacci dell'Aiarne. Doveva avvistare al nonno, con il binocolo, i camosci, le lepri alpine; e gli doveva portare il fucile o il sacchetto con la scorta delle cartucce. Mia madre dovette abituarsi durante quelle ascese a piantare i piedi sulla terra e a non vacillare sui sassi. Me lo dice, quando mi lamento per il trintran delle mie giornate. Dice che sono nato nell'ovatta: che lei, a sette anni saliva sull'Aiarne a caccia di pernici bianche, di marmotte. Nemmeno adesso, che è un poco grigia, il suo passo barcolla. Sono sicuro che sarebbe in grado di camminare tra le pozze del viale, senza incertezze, sfidandole; scherzando per la stizza delle onde, che nasce per niente e per niente si ritira verso il centro del lago.

Domenica passata, salii da lei, sulla Rasoir. La trovai serena. Ma grigia, più dei mesi scorsi. Sono i dispiaceri, dice lei, scopando la cucina. Lo disse pure domenica. Mi ero rannicchiato sulla seggiola, le gambe incrociate, per lasciarle scopare sotto il tavolo.

- Pare impossibile, vero, che si sia lasciato aggirare dal fuoco e che sia morto con tanto fumo nei polmoni? - le avrei voluto dire. Ma è un discorso che non ho mai osato cominciare con lei. Appena c'è un incendio sulle montagne (ce ne sono di frequente, perché le coste sono aride, tanto più che le sorgenti sono state incanalate in direzione delle grandi centrali idroelettriche), guardo mia madre, lentamente, negli occhi. Pare destino che tutte le domeniche quando la visito sulla Rasoir, ci debbano essere lunghe fiammate sulle colline: e che io debba guardare mia madre di sfuggita negli occhi, con quell'intesa che sappiamo, senza aprire bocca. Sotto gli occhi, dove ha tante piccolissime efelidi marrone, quasi invisibili alla distanza normale che di solito si tiene per discorrere con la gente, mia madre ha la pelle mobile, che le trema appena vede un fuoco. Non ho mai il coraggio di cercarle il centro dell'iride, quando suonano le sirene dei pompieri, perché in ogni incendio c'è la nostra lunga storia. Nella sirena che stride, rivediamo la faccia di papà, la sua fronte ampia di uomo robusto (che prendeva, nelle sere, quando leggeva il giornale, la forma di un triangolo isoscele, con il vertice incuneato sopra l'attaccatura del naso); la corona grigia dei suoi capelli; il piccolo nervo sotto il collo che, quando si radeva, gli procurava brevi scatti di singulto, che mi facevano dire, festoso: - Il papà fa chicchirichì. -

Se i nostri sguardi s'incontrassero, esploderebbe la sua storia di madre e la sua resistenza caparbia di donna. Per evitarle la ripetizione di un dolore vasto come il mondo, di solito nascondo la faccia dietro le pagine di un libro; o m'interesso ai quadri che mio fratello minore dipinge nel dopolavoro. Oppure fisso, uscendo nel cortiletto, direttamente il falò che si allarga sulle colline. Allora, gli occhi di mio padre, gri-

giocielo com'erano, mi appaiono tra il fumo che in piccoli refoli si disperde nell'azzurro: ne vedo la loro lucentezza pulita, onesta; come quando tornava dal lavoro e si sedeva a tavola, aspettando che mia madre versasse la minestra; sulle ginocchia la sorellina; chiedendole: - Con chi hai giocato, pimpa (la chiamava così: sono state le ultime sue parole che udii, quando partì il carro degli estintori quella sera di marzo: lui era ritto tra i rotoli delle pompe; il camion s'era già avviato verso le colline; la sua voce mi gridò: - Saluta la pimpa, le porterò i cuccù). Basta una rete di fumo all'orizzonte, perché tutto il cielo assuma la lucentezza della sua pupilla buona, ingrandita da una specola tutta mia; gli occhi suoi, gioiosi, per qualche gioco combinato con noi quattro nei pomeriggi di festa: l'am salam, le belle statuine, i birilli. Le colline, quando bruciano, hanno invece il colore bruno cupo degli occhi di mia madre, quand'è stanca. Ci sono momenti che la mia memoria custodisce solo queste due paia d'occhi, la sensibilità grigia di mio padre, l'energia bruna di mia madre: mi pare di comprendere meglio, a distanza d'anni, le loro conversazioni nelle lunghe serate in cucina, o più tardi, nello stanzone, quando li udivo mettendo l'orecchio alla parete. Risento, nell'ampiezza del cielo, il papà quieto; e la madre, decisa; che scorrevano dei figli e di me che sono il maggiore. Allora il magone mi si appiglia allo stomaco e sale, sale, fino a mettermi le formiche in bocca. È un tic disperato. Non sono stato capace di piangere, quando mio padre morì. Ci vennero a dire che si era ferito, niente di grave, una scalfittura alla schiena. Venne il fruttaiolo, che adesso fa il factotum alla Sigrom e gira con il camioncino rosso. Lo disse piano a mia madre, sulla soglia; poi chiese dei miei fratelli, se dormivano. Volle baciarla la sorellina minore. Il pianto, a quel gesto, mi è rimasto serrato in corpo, in un punto che non seppi mai precisare; e si sfoga a intervalli di mesi grazie alle formiche che salgono, salgono, lungo la trachea o l'esofago, fin sulla punta della lingua. Anche mia madre ha un tic sotto gli occhi: la pelle le trema, quando sente sulla strada delle colline l'ululo delle sire-

ne. Non piansi quella sera: dissi al fruttaiolo con una rabbia improvvisa: - Si baciano solo i figli dei morti. Non sono scemo, certe cose le capiscono anche i ragazzi. Il fruttaiolo uscì di corsa, obeso com'è, dal portone; mi sbattè sulla faccia la sua manona impregnata di sugo di pomodoro.

- È facile correre per nascondere i dolori - pensai. E restai fermo, dietro le tende della camera, a guardarlo mentre correva attraversando il cortile, la piazza, mentre si rifugiava nell'osteria. - È comodo bere un cicchetto per scacciare i dolori - pensai.

- Mamma ricordi la sera di quel falò - glielo vorrei chiedere sempre, a ogni nostro incontro, quando rimaniamo soli (lei grigia; io, uno sbarbatello pallido). Poi rinuncio ad aprire bocca. Ma anche senza parlarci, con gli occhi fissi sulla curva del Tabor, che si eleva dietro la Fontana Marcia, tra le vigne e l'alberata che hanno trapiantato la scorsa primavera sotto la guida della guardia forestale, è come se ci spiegassimo un mucchio di situazioni. Parole e parole che non posso ripetere, perché sono cose da dire in gran confidenza; si pronunciano solo una volta nella vita. Mordiamo con gli sguardi il monte, fino alle rocce scoperte del cocuzzolo, lo scaviamo con gli occhi che non vogliono incontrarsi, canalone dietro conca, valletta e spunzoni. Vi graffiamo la nostra pista, una scorciatoia, per percorrere la quale occorrerebbero tante ore: riudiamo le grida dei pompieri in quella sera ventosa di marzo; i colpi secchi delle asce, delle picche; lo sfrigolio delle flamme sulle resine di primavera; i fischi delle sirene e le campane a martello della chiesa evangelica, che sorge proprio alla fine della carrozzabile; rumori, sempre più striduli, ci tornano alla memoria, finché a me vengono le formiche in bocca, a mia madre la pelle tremula sotto gli occhi: finché io scappo nell'orto dietro lo stabbio della legna, e mia madre ripone, con gesti pacati, le stoviglie nell'acquaio. È una donna d'altro

stampo, penso sovente. Ha le mani tagliuzzate dalle liscive e dall'acqua di San Giacomo: a tenerle vicine alla pelle del viso scaldano. Provai domenica, prima di scendere in città. Lo feci per giuoco: e vidi la sua meraviglia che volessi giocare proprio con le sue mani (come da piccolo, che chiamavo le sue dita i birilli, e mi divertivo a piegarle adagio, un dito dopo l'altro, contando fino al numero che conoscevo, il 7 mi pare).

Mia madre ha la voce che parla quel poco necessario per rompere il silenzio della cucina e diminuire - dicendo cose serie - il trambusto sfacciato della strada, che sale fino alla piazza di tiro di Valettri e che, la domenica, si riempie di giovanotti scalmanati con i moschetti a tracolla.

- C'è stato quassù uno scolaro dei tuoi a domandare di te, Dario si chiama - mi disse domenica mattina. Mi ero appena alzato. Le sue mani profumavano di prezzemolo e di basilico. - Ci sarà la minestra per pranzo - pensai: - mi piace la minestra di verdure e mia madre lo sa: ogni domenica, quando salgo in visita, me ne bolle un pentolone. Una bazzoffia tutta per me. -

- Voleva sapere l'ora della partenza per il bosco, lunedì - continuò la sua voce bassa: - e se doveva prendere il tasca-pane con le uova sode. -

Poi, subito per chiarirsi un dubbio: - Vai proprio nel bosco con gli scolari? Proprio nei boschi devi condurli; è così secco ... -

- Ci sono le ghiande da raccogliere; i ramicelli. Faremo i personaggi della Pasqua: i Giudei, gli Apostoli, Cristo in croce, le bestie. Con le ghiande del bosco si fanno personaggi meravigliosi - risposi.

- Proprio nel bosco vai? - ripeté: - Fai attenzione con quella tua pipa, non fumare nel bosco. Basta una scintilla e tutto va al babi. -

La guardai rapido. Mia madre ha la paura del fuoco chiusa in faccia. Da quando papà restò soffocato nell'incendio del Tabor, abbiamo entrambi la stessa paura. Ce lo diciamo senza parere, con gli occhi. È diventato il nostro sistema

di conversare. Ci siamo parlati con le mani e con gli occhi durante questi quindici anni. Ogni domenica, quando salgo da lei, parliamo senza parlare. Non ci sono mai state discussioni violente, ma solo discorsi quieti tra i discorsi più accesi dei fratelli minori.

- Hai una faccia chiusa - mi dice sovente. - Con gli scolari devi aprire la faccia e parlargli con voce sonora, altrimenti cresceranno poveri ragazzi. - Questo me lo disse forte, domenica, dopo la scappata del Dario.

- Non so se provino piacere a stare in mia compagnia. So che per me sono i soli grandi amici - le spiegai con un fil di fiato.

- Devi essere più chiaro con i ragazzi - riprese mia madre, mentre tritava le verdure nel catino: - Ai ragazzi, bisogna parlare piano o non parlargli del tutto. Tu, invece, hai il vizio di complicare le cose e di perdere subito la pazienza - mi disse ancora.

- Hai ragione mamma - risposi. Avrei voluto replicare tante altre risposte. Ma lei capisce lo stesso, basta quel mio cenno ostinato con le dita sullo spigolo del tavolo, come farebbe un saltamartino pigliato nel trabocchetto.

- Potessi avere la tua semplicità nel vedere il mondo e nel giudicare la gente - vorrei dirle. Forse troverei qualcuno con cui discorrere. -

- Parla con la gente come ti ho sempre parlato io - mi risponderebbe, ne sono certo; con il fiato spinto sopra il cilindro del gas, per allargare, soffiando, le fiammelle su tutti i fori, lei discorre pacata.

- Hai ragione mamma - anch'io riprenderei con poco fiato, come quando le castagne scottano e bruciano le dita e si fanno saltare da una mano all'altra, soffiandole con furia: - Chi potrebbe parlare meglio di te? -

Quando mi guarda dritto negli occhi, so che sarà un consiglio. I suoi occhi sono di uguale colore dei miei, dice la gente; - come il Tabor d'autunno - penso io; come l'Amsterdamer della pipa. Con lei non si può altercare. Non si può

alzare la voce per dirle che è in errore.

- Con lo scolaro - seguitò domenica - avrai parlato svelto sbirciando dalla finestra ... -

- Allora, mamma, lo sai che guardo spesso dalla finestra, il cielo, il monte... - dissi sottovoce. - Il Tabor e il colore del cielo? - incalzò la sua occhiata improvvisa.

- È l'unico monte al mondo che sia completamente nostro, che conosca interamente le nostre vicende - dissi piano. Ci conosciamo bene, mia madre e io.

Non ci sono mai esitazioni tra le parole sue e le mie. La guardo con la stessa intensità dei suoi occhi, quando mi dicono le cose più vere. O protestano per il mio carattere introverso.

- Non sei tagliato per comunicare con la gente - dicono i suoi occhi. La gente si deve pigliare con cautela, perché è sempre più suscettibile.

A guardarla in certi momenti, mia madre è fatta con l'aria che scuote le vigne e non cede mai, nemmeno d'estate. Eppure ha sempre i piedi sulla terra, è una donna pratica, vigorosa. - Senti come gridano i passeri nell'orto? - le dico qualche volta, appoggiandomi con lei al davanzale della finestra.

- E le acque, come sbattono contro la riva, laggiù? - insisto, indicandole gli scogli lontani, il silos, il delta, i saleggi, sempre più inceneriti.

- Sono mattate belle e buone, che sogni di notte - dice allora, senza darmi evasione. Siamo due mondi lontani: eppure con lei c'è l'identica intesa di quando ero piccolo e mangiavamo il gelato, un cucchiaino ciascuno, se ce lo portava lo zio Bobe in una grande scodella. Lo zio era gelataio: il mezzogiorno, fermava il biroccio dei sorbetti sotto la finestra e mi gridava: - Brigante, c'è lo sceriffo. E io risalivo le scale con la marmitta gelata che mi bruciava le mani. Solo una volta, vedrò mia madre seriamente arrabbiata, trasfigurata. Quando le dirò (saremo seduti in cucina, avrò la «Gazzetta dello Sport» sulla tavola e lei starà lustrando una foto di papà):

- Ho paura che la bestia ingrossi. -

- Che bestia? - mi guarderà, reclinando il capo, con uno stupore inconsueto.

Non so cosa mi darà la forza di continuare:

- Per me, quando sono stanco, c'è una bestia ferma nel cervello, che oscilla il suo corpo scaglioso, battendomi la nuca - le dirò.

Mia madre si girerà, non vorrà levarmi gli occhi di dosso, quando la pregherò di non fissarmi a quel modo. Sentirò il tic nella bocca e vedrò il tic sotto i suoi occhi, dove ha le piccolissime efelidi. Sarà in piedi, dall'altra parte del tavolo, con in mano la pezzuola del sigolin e la cornice della foto.

- Non c'è nessuna bestia nel tuo crapone - mi dice con grande dolcezza.

- C'è una bestia ti dico - continuerò testardo, irritato dalla sua grande dolcezza. E poi soggiungerò: - Ci credi alle bestie? ci hai mai creduto? -

- Credere in che senso? - mormorerà. Straparli? - aggiungerà, con uno scatto nel tono di solito umile della voce. Sarà la prima volta che perderà la pazienza con me.

- Che possono influire sui figli - preciserò.

- La gente dice che una madre, in quello stato, non deve vedere brutte bestie ... -

Lei dirà di no: sorriderà ancora con dolcezza, per fugare il mio timore.

Insisterò: - La gente dice che una brutta bestia muove i bambini prima del tempo ... - E le tirerò in ballo la Gisella, che condussero sulla rupe del Cropo, a vedere la capra.

- Ti ricordi, no? mamma, mi senti? era una capra impiccata a un arbusto e pareva un uomo impiccato, un uomo con la barba. -

- Tu devi avere l'esaurimento nervoso - mi dirà sempre molto dolcemente:

- Non c'è nessuna bestia nel tuo crapone, sei giù di nervi, ecco tutto. La scuola ti stanca: sei più stanco del Giov che zappa il campo, del Lello che sbatte in cava dieci ore al giorno. Dovrai stare all'erta, fare qualche iniezione endovenosa. -

Mi guarderà preoccupata. Ma io continuerò, poiché le voci attorno alle nascite premature circolano sulla Rasoira: e anche in città, uno psicologo, mi imbottì la zucca, una sera al bar, sulle conseguenze di uno spavento durante la gravidanza. Mia madre taglierà corto, bruscamente:

- Alla Gisella è andata male, perché era destino che andasse così. -

- Ma il mio carattere, mamma! Sono scontroso con tutti, abulico, lo diceva anche la professoressa Piccioni al collegio. Sono così differente dai miei amici, non so stare allo scherzo, non so fare baldoria. Non sono capace di ridere. Come lo spieghi? - le griderò fuori di me.

Sarà una domenica di giugno, ci sarà un'afa boia, le cicale friniranno come ocarine, stonate, senza un attimo di sosta: sarò come pazzo. Sarà l'unica occasione, in cui la voce della mamma si alzerà impetuosa:

- Non vorresti dire? ... -

Mia madre, in piedi oltre il tavolo, sarà una pianta immensa: sempre più alta, raggiungerà il soffitto con la sua statura, uscirà dal plafone (o io mi sgonfierò di fronte a lei, come un pallone delle giostre con il caldo).

- Mamma, non ti sei mai spaventata per il verso di una bestia? per il salto di una tipula erbaiola, per una sua puntura? - le griderò ancora, prima di mettere la testa sul tavolo e di piangere. Quasi un rimprovero, acuto tagliente.

- Non vorresti dire? ... - ripeterà, con una stanchezza nuova, mai osservata in lei. Sarà in piedi, le braccia inerti: la pezzuola e la cornice della foto sulla credenza. Io piangerò a lungo. La sentirò camminare da una stanza all'altra, poi di sopra, nel solaio. Infine udrò le sua voce, molto dolce.

- Vieni alla finestra, guarda verso Crogliessi. - Dietro le ultime case del paese, sulle prime chine del Tabor, arderà un enorme falò. Comprenderò di colpo come il mio carattere permaloso sia stato formato dal fuoco, anni prima, togliendomi papà. Ci guarderemo, mia madre e io, con una pace nuova, senza più tic.